

ANTEPRIMA

## *Gli Schindler italiani di Salonico / Gli angeli di villa Olgas<sup>1</sup>*

di Nico Pirozzi



A dispetto del tempo che scorre e degli uomini che dimenticano, per una parte degli abitanti di Salonico quel villino neobarocco edificato più di un secolo fa in centro città resta *Oikía Salém*: la casa di Emmanouíl Rafaíl Salém. E così anche *Palió italikó proxeneío*: la fermata dell'autobus in prossimità del civico 20 di Leoforos Vassilissis Olgas, dove fino alla fine degli anni Settanta aveva sede il consolato italiano. Della sontuosa casa di Salém e di quel lembo d'Italia in terra di Macedonia, carico di storia e di rimembranze, oltre al toponimo sopravvive solo un giardino invaso

<sup>1</sup> Prefazione al libro *Salonico 1943 - Agonia e morte della Gerusalemme dei Balcani*, Edizioni dell'Ippogrifo

da erbacce e una vecchia palazzina con le persiane semidivelte, che solo una fervida immaginazione può associare a quel gioiellino di architettura eclettica che, per decenni, è comunque stato. Un immobile talmente fatiscente che, nell'ottobre 2013, Ryan Murphy e Brad Falchuk, i produttori di una fortunata miniserie televisiva statunitense del genere horror, scelsero come immagine per la locandina che pubblicizzava gli episodi di "Coven". Eppure, il vero film dell'orrore – non una fiction, ma una vicenda drammaticamente vera, con i mostri in carne e ossa e divisa – si girò non lontano da lì. Non più tardi di settantasei anni fa.

Una storia di coraggio e di umanità, che ebbe per protagonisti degli italiani, e per sfondo la Grecia. Un Paese che conobbe per intero le nefandezze di cui si macchiò l'Italia in camicia nera e orbace. Crimini – manco a dirlo – puntualmente dimenticati o più semplicemente rimossi. Una storia, quella racchiusa nelle stanze del villino di Leoforos Vassilissis Olgas 20, che vale molto di più del milione e mezzo di euro che lo Stato italiano vorrebbe ricavare dalla vendita di *Oikía Salém*.

Ma cosa di così straordinario accadde tra le mura del Real Consolato italiano di Salonico?

Vi furono – per dirla in breve – delle persone che non si voltarono dall'altra parte nel momento del bisogno. I loro nomi sono Guelfo Zamboni e Giuseppe Castruccio, i due consoli che si alternarono alla guida della sede diplomatica italiana nel periodo più tragico per gli ebrei della Macedonia, e non più di una decina fra militari e impiegati dell'ufficio consolare (tra cui i due ufficiali del SIM, Emilio Neri e Riccardo Rosenberg, e il capitano del Regio Esercito Lucillo Merzi). Furono loro, questo piccolo esercito della provvidenza, i protagonisti di una storia che

permise ad alcune centinaia di ebrei – italiani e non – di sfuggire alla deportazione nei campi di sterminio. Da quella villa, tra l'autunno del 1942 e l'estate dell'anno successivo, uscirono passaporti temporanei, lasciapassare e almeno 116 falsi certificati di nazionalità "provvisori" che, attribuendo un'origine italiana ad altrettanti ebrei in attesa di essere deportati ad Auschwitz, permise a questi ultimi di raggiungere Atene e i territori sotto giurisdizione di Roma. Ma perché dei fascisti convinti come Zamboni e Castruccio remarono contro le iniziative antisemite dei nazisti, «infrangendo i doveri di obbedienza gerarchica (e mancando di lealtà con l'alleato)», come sostiene l'ex direttore del Centro di documentazione ebraica contemporanea Michele Sarfatti? Probabilmente, furono quegli stessi schemi procedurali che, condizionati dalla cultura, dalla morale o dall'esperienza – o più semplicemente dal grado di sensibilità del singolo individuo – si manifestano in presenza di eventi straordinari o traumatici. Cosa assai diversa è, invece, chiedersi come fu possibile, per Zamboni e Castruccio – ma anche per Mario Di Stefano e Giovanni Soro (che a Varsavia rilasciarono un imprecisato numero di documenti di rimpatrio in Italia a ebrei che non ne avevano diritto) – portare a termine operazioni così complesse e compromettenti.

In primo luogo va segnalata la ritrosia dimostrata, fino al settembre del 1943, da una certa parte della gerarchia fascista nei confronti dei provvedimenti razziali e della stessa alleanza con la Germania. Ma a mettere i bastoni tra le ruote dei tedeschi, che miravano ad accelerare i programmi di deportazione nei Paesi occupati anche dagli italiani, sono stati soprattutto gli uomini con la feluca. Figure chiave all'interno del dicastero retto dal genero di Mussolini sono

stati il marchese Blasco Lanza d'Ajeta, segretario particolare e poi capo di gabinetto di Ciano, e il conte Luca Pietromarchi, numero uno della Direzione Guerra Economica del Gabinetto Armistizio e Pace (GABAP), che in una riunione tenutasi a palazzo Chigi (all'epoca dei fatti sede del ministero degli Esteri) nell'agosto 1943, ebbe a dire: «[gli ebrei con cittadinanza italiana] li abbiamo trasferiti ad Atene per sottrarli ai provvedimenti razziali che i tedeschi volevano adottare. Non possiamo abbandonarli al loro destino qualora le autorità militari germaniche assumessero tutti i poteri»<sup>2</sup>. Non secondario è stato anche il ruolo svolto dal conte Luigi Vidau, capo dell'Ufficio IV della Direzione Affari Generali, «a cui spettava approvare 'discretamente' le iniziative che la rete diplomatico-consolare attuava in Europa a favore degli ebrei»<sup>3</sup>, e – potrà sembrare strano riconoscerlo – finanche di Giuseppe Bastianini, l'ideatore e promotore del Tribunale Straordinario della Dalmazia. Sarebbe stato lui a vergare di proprio pugno la lettera che Salomon Uziel, un esponente di primo piano della Comunità ebraica di Salonico, consegnò a Riccardo Rosenberg e a Emilio Neri, due ufficiali dei Servizi, nella quale c'era grosso modo scritto di «dare il massimo aiuto agli ebrei in qualsiasi momento in quanto tale politica ci sarà di grande utilità in un prossimo avvenire».

<sup>2</sup> *Verbale della riunione interministeriale tenuta presso il Ministero degli Affari Esteri (GAB.A.P.) in data 30 agosto 1943 sulla situazione in Grecia*. Documenti Diplomatici Italiani, nona serie: 1939-1943, vol. X (7 febbraio-8 settembre 1943), doc. 734, Ministero degli Affari Esteri e della cooperazione internazionale, Roma, 1990, pp. 896-899.

<sup>3</sup> BARBARANI, EMILIO, *Diplomazia e diritti umani*, Gariwo, 25 gennaio 2016 [<https://it.gariwo.net/editoriali/diplomazia-italiana-e-diritti-umani-14417.html>].

Basterebbe solo questo per rendersi conto di quanto sia stata complessa la partita a scacchi che, tra l'autunno e l'inverno del 1942, l'Italia fascista giocò con la Germania nazista sulla questione deportazioni. Essa, ricorda Jonathan Steinberg, «non è una storia del bene contro il male, ma del 'meglio' e del 'peggio', di motivi misti e di azioni ambigue»<sup>4</sup>. Tra i fattori condizionanti, un posto d'onore spetta alla variabile economica. Difatti, maggiore si è dimostrato il peso della componente ebraica italiana in seno all'economia del Paese occupato dai nazisti, più forte è stata la pressione esercitata da Roma sugli alleati per esentare dai provvedimenti vessatori i connazionali. Anche perché permettere ai tedeschi di mettere le mani sugli ebrei italiani avrebbe comportato l'automatico incameramento dei loro beni. Cosa non da poco in paesi come la Francia, la Grecia, la Croazia e la Tunisia, dove gli ebrei italiani non erano proprio degli straccioni. Terzo ma non secondario aspetto legato alla vicenda Salonico è quello che riguarda il panorama delle connivenze. Zamboni, prima, e Castruccio, poi, poterono contare, difatti, sulla tacita complicità di una "filiera istituzionale", che da piazza Colonna, a Roma, si dipanava fino alle più lontane periferie del Regno. Aspetto che ben si evince dall'oramai introvabile pamphlet fatto stampare nell'immediato dopoguerra da palazzo Chigi. Il ministero degli Esteri, si legge nella relazione, «non potendo evidentemente non tener conto delle leggi che erano state emanate in conseguenza della politica razziale, né assumere un atteggiamento di aperto contrasto con le direttive del regime, ritenne tuttavia suo dovere ostacolare come

<sup>4</sup> STEINBERG, JONATHAN, *Tutto o niente. L'Asse e gli Ebrei nei territori occupati 1941-1943*, Mursia, Milano, 1997, p. 138.

poté nell'ambito della propria competenza l'applicazione di tali leggi e di tali direttive»<sup>5</sup>. E sempre in tema di complicità e connivenze istituzionali un ruolo di primissimo piano lo rivestì l'ambasciata italiana ad Atene, dalla quale il consolato di Salonico prendeva ordini. A sostenere le iniziative di Zamboni e Castruccio fu, in particolare, il plenipotenziario del Regno, Pellegrino Ghigi. «Le condizioni degli ebrei, come mi raccontava Zamboni, erano da spezzare il cuore. Erano buttati in questi vagoni senz'acqua...Mi è rimasta impressa – racconta Ghigi – la frase di Zamboni: sono cose che mi spezzano il cuore...»<sup>6</sup>. Sostanzialmente le stesse considerazioni che il 30 aprile 1943, nel pieno delle deportazioni da Salonico, aveva riferito per lettera all'amico Luca (Pietromarchi). Il sospetto, più che fondato, è che quanti si trovarono a toccare con mano certe brutalità gratuite, come le deportazioni, cominciarono a maturare un'idea diversa degli uomini e delle cose, rispetto a chi era rimasto a casa. Lo ritiene anche Antonio Venturini, all'epoca dei fatti primo segretario dell'ambasciata italiana ad Atene. «È stato – asserisce – uno dei motivi che ha accelerato il processo di divorzio tra il regime nel quale abbiamo e, personalmente, ho sempre creduto, e la realtà della politica italiana»<sup>7</sup>. Già! In tanti come Venturini, Zamboni, Ghigi e Castruccio credettero in quel regime e nell'uomo che ne divenne la sua icona. Peccato però che troppi morti lo abbiano smentito. Tutta gente che aveva capito...,

<sup>5</sup> *Relazione sull'opera svolta dal Ministero degli Affari Esteri per la tutela delle comunità ebraiche (1938-1943)*, p. 1.

<sup>6</sup> ROCHLITZ, JOSEPH, *The Righteous Enemy*, 1987. Il documentario è stato acquistato dalla televisione italiana nel 1989, ma non è mai andato in onda.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

ricordava una vecchia canzone scritta da Francesco De Gregori.

Ma lì, nell'antica casa di Salém di Leoforos Vassilissis Olgas, non c'è spazio per storie che rischiano di tingersi di nero. La memoria che continuano a custodire quei muri scrostati e quei balconi aggrediti da troppa ruggine racconta di una storia di vita che s'è presa gioco della morte. Forse per questo strappa ancora un sorriso. Forse per questo continua a suscitare emozioni, anche in chi quella storia l'ha solo letta su qualche libro.

**Nico Pirozzi.** Laureato in Sociologia, giornalista professionista. Specializzato in giornalismo di precisione, è, tra l'altro, autore di una trilogia sulla Shoah in Campania: "Fantasmi del Cilento" (Napoli, 2007), "Napoli Salonicco Auschwitz" (Napoli, 2008) e "Traditi" (Napoli, 2010). Ha inoltre curato la riedizione del pamphlet scritto da Maurizio Valenzi nel 1938, "Ebrei italiani di fronte al razzismo" (Napoli, 2010), e la pubblicazione del memoriale di Gunther Langes "Auf Wiedersehen Claretta" (Napoli, 2012). Scrive per le pagine di cultura del quotidiano "Il Mattino" di Napoli.